

IL BALLO  
DEI DEBUTTANTI

SIGNORI,

L'EPILOGO

È KAFKIANO

di Piergiorgio Paterlini

**N**on è facile capire cosa sia questo romanzo di Stefania Bustelli, *Borgo Polmone*, e cosa lasci al lettore. Il protagonista, il cui nome è noto solo a lui stesso, e che noi appare anche senza volto, si butta dalla torre secolare «con le merlature rosicchiate dal tempo» nel punto più alto del misterioso Borgo in cui era capitato senza capire bene come dove perché. Questo è l'epilogo. Prima il racconto è tutto deliri e/o incubi angosciosi, brandelli di storie surreali senza legame una con l'altra proprio come accade nel delirio e senza che possiamo decifrarne la durata, perché noi leggiamo questi incubi con la percezione di chi li sta facendo, giorni parrebbe ma chissà, il tempo dei sogni non coincide con quello, peraltro non meno astratto, della vita quotidiana. Il risvolto editoriale suggerisce una parentela con Tommaso Landolfi e con Thomas Ligotti, e pare sensato, ma il testo echeggia — fatta salva la non piccola distanza con la grandezza di questi autori — anche e di più la particolare atmosfera claustrofobica kafkiana, quel progressivo parossistico girare in tondo senza capire cosa succede e soprattutto senza poter spezzare il cerchio infernale dentro il quale, da una situazione normalissima, siamo spaventosamente finiti. Alla fine, buttarsi dalla torre appare come l'unica liberazione possibile, l'unico sollievo, l'unica libertà, dopo aver provato tutto il resto, nel nostro caso a scappare dal misterioso Borgo («un polmone marcescente»). Questa spirale assai nota è descritta con scrupolo: prima la sensazione di «dominare ciò che finora mi ha dominato», la liberazione («lontano dal delirio, potrò respirare»), poi l'amara e drammatica constatazione che non è così («l'illusoria sensazione di controllo maturata poco prima svanisce»), l'assistere «impotente a questo orrore» infine l'epilogo tragico vissuto appunto come unica possibile, e preferibile, soluzione, unica possibile liberazione definitiva. Le ultime righe del romanzo sono queste: «Alzo la testa e sorrido. Scavalco il muro e mi lanciai nel vuoto. Il dolore è diventato solo un ricordo, ormai sono altrove. E cavalco nel vento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

piergiorgio.paterlini@gmail.com



Stefania Bustelli  
**Borgo Polmone**  
Il Saggiatore  
Illustrazioni  
Fulvia Monguzzi  
pagg. 144  
euro 17



William Wall  
**L'albero della libertà**  
Aboca  
Traduzione  
Stefano  
Tettamanti  
pagg. 208  
euro 17  
Voto 8/10

## → Contadini

Figli di braccianti agricoli ritratti alla fine degli anni '60 dal fotografo scozzese Joseph McKenzie ad Achill Island, al largo dell'Irlanda



tri di Derry, dove sarà ferito. E allora le domande si moltiplicano, non solo sull'amato albero ma sul mondo e sul dolore. Nulla di tragico, in apparenza, anzi c'è posto per incursioni di personaggi bizzarri come il vecchio Peter Winter e il suo artritico cane Lutero, oppure l'eroico pistolero Bat Masterson che imperversa alla tivù. Ma il vento infuocato e rabbioso che soffia da nord non può non abbattersi anche sul villaggio e sulla spiaggia. Finché l'albero d'improvviso scompare: lo hanno tagliato per farne legna da ardere, le urgenze della vita scalzano presto o tardi ogni sogno, non però quello della libertà.

C'è molto da imparare sull'Irlanda da queste pagine che non hanno alcuna ambizione pedagogica o storica, e invece. Si viene così a scoprire che nell'Irlanda del Nord potevano votare solo i proprietari di case, e se ne possedevano due raddoppiavano le schede. Un dialogo illumina l'intera vicenda: «Ma tu sei protestante o cattolico?». «Io sono ateo». «Okay, ma ateo protestante o cattolico?».

Si trattava, in tutta evidenza, di una questione prima di tutto politica, e politica è anche la natura delle famiglie raccontate da William Wall, narratore che vive e scrive tra l'Irlanda e Camogli. L'interessante collana di Aboca che ospita questo suo lavoro si intitola «Il bosco degli scrittori»: ogni autore narra storie che riguardano, in qualche modo, gli alberi.

L'equilibrio anche linguistico del libro è mirabile, perché sul romanzo di formazione classico s'innestano, ramo dopo ramo, varianti e gemmazioni come la forza della lingua irlandese: ci sono cose che si possono dire e pensare solo con le parole degli avi, quella linfa che scorre nella storia di ognuno, lo si voglia o no. Seán, che ha la mania delle classificazioni, e Liam, scoprono ad esempio che l'irlandese ha molti più modi per defini-

UN DIALOGO RENDE L'IDEA:  
“MA TU SEI PROTESTANTE  
O CATTOLICO?”. “IO SONO  
ATEO”. “OKAY, MA ATEO  
PROTESTANTE O CATTOLICO?”

## IRISH GRAFFITI

Sono verdi  
gli alberi  
d'Irlanda

Un gruppo di ragazzi passa dai giochi agli scontri delle bloody sunday  
È il romanzo «gaelico» di William Wall

di Maurizio Crosetti

**S**ulla spiaggia sud irlandese di Canavee, battuta dal vento e dalle maree, un mattino del 1969 un grande albero conclude la sua misteriosa deriva. Che pianta è? Da dove arriva? Cos'è venuto a fare tra le dune? Quale tempesta lo ha condotto? Se lo domandano Liam e Seán, fratelli dai capelli rossi ma anche grandi amici. Nel gruppo entra presto Monica, una ragazzina sfolata dall'Irlanda del Nord perché i protestanti le hanno incendiato la casa. È questo il nodo de *L'albero della libertà* (Aboca), scritto con gentilezza da William Wall e tradotto con eleganza da Stefano Tettamanti.

Una storia sospesa tra l'incanto della seconda infanzia, quel territorio che si percorre appena prima di diventare davvero grandi, in attesa dell'adolescenza,

e il dramma politico e sociale di una terra che per noi italiani, nell'estate del '69, faceva ingresso nei telegiornali tra lo sbarco sulla Luna e gli aggiornamenti dal Vietnam. Se ne sapeva poco. Era una faccenda religiosa, oppure politica? Liam, Seán e Monica, la ragazzina dal vestito celeste, vivono come sospesi («...è il più bel giorno della loro vita, come tanti altri giorni di quell'estate»).

Si chiedono se il loro albero diventerà, nel frattempo, casa e rifugio, nave pirata e baleniera (loro lo chiamano Dodge City, ma anche Pequod), sia un eucalipto oppure un pino marittimo, se sia arrivato dal Messico o da Cuba, dentro un paesaggio che profuma di felci scaldate dal sole. La realtà non può non scompaginare le loro esistenze, perché il padre dei ragazzini è un giornalista e viene inviato a raccontare i disordini e gli scon-

re la pioggia rispetto all'inglese. E ogni tiranno, in fondo, vuole toglierti quanto hai di più prezioso, cominciando dalle parole. Si può resistere a tutto questo abbracciandosi con ingenuità e trasporto, ma anche con speranza, le mani come fronde, le braccia come rami. Le numerose domande ripetute nel piccolo borgo di Gortnacarriga, periferia universale, e le battaglie di Derry non sono sfondo ma foglie, radici di una potente creatura narrativa tra le tempeste della natura e degli uomini.

L'uomo passeggia sulla Luna, spinto dal fuoco dei suoi razzisti, mentre altre fiamme si alzano dalle barricate. Tutto si tiene. I sassi sul remoto satellite, e le pietre lanciate contro esercito e polizia da bande di ragazzi fieri, che sanno nominare come nessuno le gocce di pioggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA